

Editoriale

«Rassegna» torna con una certa frequenza sul problema della città: antica o moderna, centrale o periferica, compatta o diffusa; e si sofferma spesso a parlare dei suoi mali.

È sorta la convinzione che la città esistente, o meglio la metropoli, sia stata colpita da un male incurabile e che la città nuova nasca con un male congenito. Non riusciamo a trovare rimedi efficaci né per l'una né per l'altra.

C'era un tempo in cui le città crescevano su se stesse, per cerchi concentrici, come gli anelli dei vecchi tronchi. Ogni fascia di ampliamento rappresentava un'epoca, conformista o creativa, povera o opulenta, dominata da un potere assoluto o libera e democratica. La sua struttura era lo specchio dei suoi contenuti.

Gli urbanisti moderni hanno tentato di indirizzarne la crescita secondo linee preferenziali, affinché il suo sviluppo non gravasse troppo sul centro e lasciasse penetrare la campagna fin nelle sue parti più interne.

L'organismo, sviluppato «per li rami» era ancora unico e facilmente riconoscibile; la distinzione tra città e campagna, evidente; la linfa vitale, non interrotta nel suo percorso, raggiungeva i tessuti, anche i più periferici, irrobustendoli e vitalizzandoli.

Oggi siamo in presenza di un fenomeno nuovo: la città diffusa, che cresce un po' dappertutto, come gramigna, ed ha perso ogni contatto con i vecchi centri, senza riuscire a crearne dei nuovi. L'urbanistica ha quindi fallito, perché, come dice Macchi Cassia, «gli strumenti di guida — i piani municipali — contemporaneamente non guardavano al di fuori delle loro ristrette realtà e non raggiungevano al loro interno sufficienti livelli di precisione per i problemi e gli spazi fondamentali per la città esistente, antica e moderna».

Che fare?

Di questo trattano le relazioni dei due seminari che qui si pubblicano, l'uno centrato sul «territorio storico», l'altro sui processi di diffusione urbana e sulle nuove forme di insediamento.

Nel primo gruppo di relazioni si esalta la dimensione storica del territorio, come trama di riferimenti imprescindibili, da rispettare al pari della struttura del costruito nei centri storici; nel secondo si esamina il fenomeno della città diffusa con un riferimento preciso, quello della Valle Umbra.

L'accostamento dei due argomenti non è casuale: il rimedio ai nostri mali ancora una volta può essere suggerito dalla storia, da quello che la storia ha lasciato sul territorio. La città diffusa può innervarsi e fortificarsi appoggiandosi ai segni storici del paesaggio, con rispetto e naturalezza, senza soffocarne le tracce; con l'intento, anzi, di rendere queste più consistenti e visibili.

Chiudono il numero due importanti ricerche, in qualche modo integrative e complementari, l'una di Ermanno Leschiutta sui grandi segni storici di Roma, le mura aureliane e i muraglioni del Tevere, e l'altra di Lucio Altarelli sulle «tracce forti» del moderno, le strade.

Gli uni, segni antichi della città compatta; le altre, segni nuovi della città territorio.